

Mercoledì 22 marzo 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

PIETRO GRECO

All'improvviso, senza preannuncio, una palla di fuoco cinquantamila volte più luminosa del Sole si presenta nel cielo terso del mattino e lo incendia di luce e di colori, attraversandolo da un capo all'altro alla folle velocità di centomila chilometri l'ora, prima di abbattersi sulla taiga e liberare l'equivalente di mille bombe di Hiroshima. L'onda d'urto sradica milioni di alberi, uccide migliaia di animali, brucia duemila chilometri quadrati di foresta. È il 30 di giugno del 1908, poco dopo le 7 del mattino, e siamo nel cuore della Siberia, lungo la Tunguska Pietrosa, un affluente dello Jenisej.

Ancora quattro ore e all'appuntamento con la palla di fuoco ci sarebbe stata non un pezzo di taiga disabitata, ma la città di San Pietroburgo. Cosa è successo quel giorno in Siberia e cosa sarebbe potuto accadere

## Attenti al meteorite prossimo venturo

### «Tunguska» di Nanni Riccobono, sul corpo celeste caduto in Siberia nel 1908

quattro ore dopo a San Pietroburgo ce lo racconta Nanni Riccobono, per vent'anni giornalista dell'Unità e per dieci animatrice della sua pagina della scienza, in un libro, «Tunguska», appena uscito per i tipi della Rizzoli. Un libro avvincente. Che per stile letterario, rigore documentario e attenzione al dettaglio è tipico più della letteratura anglosassone, nordamericana in particolare, che non della letteratura divulgativa italiana. Tuttavia «Tunguska» di Nanni Riccobono non è solo una narrazione ben riuscita di un evento scientifico passato. È un libro di forte attualità, che entra nel merito di una linea di ricerca e di dibattito che interessa (e

divide) più di una comunità scientifica. La linea di ricerca sui NEO, i «Near Earth Objects», gli oggetti cosmici che passano vicino alla Terra, e il dibattito sulla loro pericolosità. Già, perché (lo avrete intuito), la palla di fuoco che il 30 giugno del 1908 cadde in Siberia e che, quattro ore dopo, sarebbe potuta cadere su San Pietroburgo, radendola completamente al suolo, era un oggetto proveniente dallo spazio. Un meteorite, probabilmente. Un grosso pezzo di roccia vagante, da sessanta metri di diametro, come ce ne sono tanti nel nostro sistema solare. Nanni Riccobono ci racconta quanto fatica scientifica e umana sia costato il tentativo

di ricostruire l'evento di Tunguska. E ci rammenta che questo tentativo non si è affatto concluso: ancora oggi non conosciamo la natura e le modalità d'impatto del corpo celeste caduto in Siberia. Anche se l'ultima spedizione nella taiga, effettuata nello scorso mese di luglio da un gruppo italiano guidato dal fisico Giuseppe Longo, ha forse le carte in regola per risolvere il mistero.

Cosicché la vicenda di Tunguska è un po' l'emblema del problema dei NEO: la conoscenza che ne abbiamo è troppo scarsa, rispetto al rischio, basso ma non nullo, di un catastrofico impatto con la Terra. Dalla gran parte degli oggetti cosmici che passa-

no vicini al nostro pianeta, infatti, non solo non conosciamo l'esatta traiettoria, ma, spesso, non ne conosciamo neppure l'esistenza. Certo, abbiamo acquisito consapevolezza del rischio associato a meteoriti, asteroidi e comete solo di recente. Da quando, nel 1980, il Premio Nobel per la fisica Luis Alvarez, con l'aiuto del figlio Walter, geologo, ha indicato proprio in un grosso sasso proveniente dal cielo, un asteroide del diametro di dieci chilometri caduto in Messico, la causa che avrebbe determinato l'estinzione dei dinosauri, 65 milioni di anni fa. Certo, la probabilità che una roccia di alcune migliaia di tonnellate entri in rot-

ta di collisione con il nostro pianeta e provochi una catastrofe, è piuttosto remota. E tuttavia è una probabilità reale. Più reale di quanto non immaginiamo. Se, infatti, teniamo nella giusta considerazione il fattore tempo e l'entità del disastro possibile, possiamo verificare che un uomo corre tre volte più rischi di morire per colpa di un asteroide che in un incidente aereo. Ma mentre nella sicurezza aerea investiamo (giustamente) quantità enormi di risorse, poco facciamo per aumentare la «sicurezza meteorica». In altri termini, all'entità del rischio di impatto cosmico non corrisponde una sufficiente quantità di ricerca scientifica

volta a minimizzarlo. Cosicché oggi sappiamo come individuare gli oggetti cosmici pericolosi. Abbiamo anche qualche idea su come tentare di neutralizzarli. Ma non investiamo i soldi per cercarli. Il motivo è che, nel costruire la percezione del rischio, noi non ricorriamo al calcolo, scientifico, delle probabilità, ma prendiamo in esame solo la realtà, lo spazio e il tempo con cui ha dimestichezza il nostro senso comune. Per questo oggi i nostri astrofisici incontrano le medesime difficoltà nel convincere i governi che il rischio dell'impatto cosmico esiste ed è reale, di quelle incontrate settant'anni fa dall'astronomo Leonid Kulik nel convincere l'Accademia delle Scienze di Mosca che il 30 giugno del 1908, in Siberia era successo qualcosa che valeva la pena di indagare. Per questo, raccontandoci di Tunguska, Nanni Riccobono non ha costruito solo un bel libro. Ha fatto anche un'operazione utile.

## Kirchner, il dolore di un prigioniero

### A Lugano 80 opere del maestro tedesco

IBIO PAOLUCCI

Due gli avvenimenti, entrambi nefasti per l'umanità, del 1937-38, che furono fatali per Ernst Ludwig Kirchner, il grande pittore dell'espressionismo, fondatore del gruppo «Die Brücke» (il ponte), assieme a Fritz Beyl, Erich Heckel e Karl Schmidt-Rottluff. Il primo è l'organizzazione a Monaco della mostra «Entartete Kunst» (Arte degenerata), comprensiva di 32 opere di Kirchner, divenuta itinerante in Germania fino al 1941. L'aberrante iniziativa del regime nazista era stata preceduta poco prima dal ritiro dai musei di molte opere di autori «degenerati». A Kirchner toccò in sorte la confisca di 639 pezzi tra dipinti, sculture, opere grafiche, successivamente vendute o distrutte. Il secondo ha per data il 13 marzo 1938, il giorno in cui la Germania di Hitler inglobò l'Austria.

Kirchner allora si trovava a Davos, una cittadina a circa trenta chilometri dal confine austriaco. Questa vicinanza, complice una profonda depressione e uno stato di salute seriamente compromesso, gettò nella disperazione l'artista, terrorizzato al pensiero che l'esercito tedesco potesse oltrepassare anche la frontiera svizzera. Ossessionato da tale idea, Kirchner distrusse tavole litografiche e alcune sculture, nel timore che potessero comunque essere eliminate dai nazisti. Il 10 maggio si recò nel municipio di Davos per formalizzare la decisione di sposare la sua compagna di vita Erna, con lo scopo di assicurarle una posizione legale dopo la sua morte. Un mese dopo, la estenuante attesa dei documenti lo fece



«Autoritratto» e «Ragazza con gatto» esposti a Lugano nella mostra di 80 opere dedicata a Kirchner artista espressionista

rinunciare. Il 15 giugno, infine, poco prima delle dieci del mattino, Kirchner si uccise, sparandosi al cuore. A Erna venne garantito il diritto di usare il cognome di Kirchner e di vivere nella casa di Wildbaden fino alla morte, avvenuta il 4 ottobre del 1945.

Proseguendo nella linea tesa a far risaltare le grandi figure mondiali dell'espressionismo, il Museo d'Arte Moderna della città di Lugano ha dedicato una stupenda mostra al personaggio di maggior spicco del gruppo «Die Brücke», che costituisce una delle pagine più alte dell'arte del XX secolo (aperta fino al 2 luglio. Catalogo Skira). Una rassegna, curata da Rudy Chiappini, che, comprendendo oltre ottanta quadri provenienti dai musei di tutto il mondo e un vasto panorama

dell'opera grafica, può considerarsi esaustiva di tutte le tappe evolutive della ricerca del maestro tedesco, a partire dalle fasi iniziali di Dresda all'intenso periodo berlinese fino agli ultimi anni trascorsi nella tranquilla Davos, in un contesto, tuttavia, sempre più allarmante e insopportabile e per lui tutt'altro che «incantato». Logo della mostra le «Tre bagnanti», un dipinto di grande formato che arriva da Sydney, stilizzato da un'onda gigantesca, dominata da circonda le tre ragazze nude, fissandole in una inamovibile superba dimensione.

Figlio di borghesi di medio-alto livello, l'artista era nato ad Aschaffenburg, in Baviera, il sei maggio del 1880. Talento precoce, fu ascendato dalla famiglia, a patto che si assicurasse, con gli studi, una so-

lida posizione di architetto. Lui, pur barcamenandosi, seguì le proprie inclinazioni, fondando a Dresda, nel 1905 il gruppo «Die Brücke» e proclamando la ferma intenzione di rompere con le convenzioni e di rinnovare l'arte tedesca. Ottenuta la laurea e soddisfatta così la famiglia, si sentì libero di operare a proprio piacere. Nel gruppo da lui fondato entrarono in seguito altri artisti di vaglia, come Max Pechstein, Emil Nolde, Kees van Dongen. Il gruppo durò fino al 1913, poi si sciolse e ogni artista seguì la sua strada. Quella di Kirchner fu segnata da una profonda crisi esistenziale, che, fra le tante altre contraddizioni, lo portò, un anno dopo, con lo scoppio della prima guerra mondiale, alla decisione di arruolarsi volontario. Una scelta dispera-



«Autoritratto» e «Ragazza con gatto» esposti a Lugano nella mostra di 80 opere dedicata a Kirchner artista espressionista

ta, che lo gettò nell'angoscia e nel permanente sconcerto. Per sua fortuna trovò un aiuto nell'istruttore che gli venne assegnato, amico di Nolde, già membro della Brücke, che gli fece ottenere un congedo provvisorio e un trasferimento a Berlino, dove venne ricoverato in un sanatorio.

Negli anni successivi alternò ricoveri a ritorni a casa e al lavoro, sempre col terrore di essere spedito al fronte. Quando giunse finalmente la pace, si rifugiò a Davos, dove si innamorò del paesaggio alpino. Sempre in bilico con la salute, nel 1930 si fece prescrivere medicinali a base di morfina, gli usò in periodi precedenti. Continuò tuttavia nella sua ricerca, che risente in misura evidente di questa sua condizione di continua inquietudi-

ne e dello stato di degrado morale e della perdita di valori della società. Viaggia anche in Europa e visita mostre e resta impressionato da quelle di Matisse e soprattutto di Picasso. Da sempre punti di riferimento sono per lui, oltre ai maestri antichi, Gauguin e specialmente Van Gogh. Paesaggi scheggiati, colori aspramente accesi e violenti, ritratti di rara essenzialità, nudi di un realismo tutt'altro che compiacente, il suo universo.

Vede giusto Giorgio Salvade, cogliendo in lui «la sensazione di essere in una prigione», dove «l'esperienza del limite sembra esplodere in una domanda di libertà, di spazio, di bellezze irraggiungibili». Una domanda che, sfortunatamente, resta senza risposta e che si conclude con un colpo di pistola.

IN BREVE

#### Un sito per l'ansia

Per chi è colpito dall'ansia e non trova soluzioni immediate, può ora consultare il nuovo sito all'indirizzo [www.ansia.it](http://www.ansia.it), dedicato alle moltissime persone che sono affette in varia misura da questo disturbo, che si manifesta nelle forme più molteplici. Il sito è curato dallo psichiatra Giorgio Bressa e fornisce chiarimenti scientifici ma anche curiosità. Sarà arricchito con news e rubriche aggiornate settimanalmente, che tratteranno di aspetti della cultura e dell'arte legati all'universo degli ansiosi. Vi si troveranno naturalmente anche informazioni scientifiche e indicazioni sulle terapie farmacologiche per i casi più gravi, oltre a chiarimenti sugli aspetti correlati all'ansia come la sessualità e la depressione. Infine, un filo diretto con gli specialisti, che possono essere interpellati tramite e-mail.

#### Un mosaico a Cremona

Un piccolo tesoro, un mosaico di epoca romana, è stato scoperto a Cremona, sotto la centralissima Via Milazzo, durante alcuni lavori svolti dall'Azienda Energetica Municipalizzata. Il mosaico è visibile sotto i tubi dell'acqua, a mezzo metro dal marciapiede. «È una lavorazione molto raffinata, tipica del primo secolo dopo Cristo», conferma Lynn Passi Pitcher, ispettore per la zona di Cremona della Soprintendenza archeologica della Lombardia. La parte più bella del mosaico è il pavimento di quella che era una stanza di rappresentanza, mentre sull'altare della strada si nota una decorazione meno pregiata che faceva parte di una zona di servizio. Secondo la planimetria della Cremona romana, i mosaici si trovavano in una villa patrizia fuori porta. I mosaici saranno temporaneamente coperti e protetti, poi asportati, e permetteranno col tempo di studiare l'architettura di una delle più antiche città della romanità.

SEQUE DALLA PRIMA

#### L'AMICO CATTIVO...

Io per esempio non sono mai stato convinto della colpevolezza di Andreotti. Ero tra quelli che giudicavano il processo giusto e doveroso, ma prevedevano che sarebbe finito con una ragionevole assoluzione. Ho letto il libro di Jannuzzi e ho cambiato idea: non a favore del senatore.

Il libro di cui parlo si chiama «Il processo del secolo» (Mondadori, 277 pagine 30 mila lire) ed è interamente dedicato ai due processi (quello di Palermo e quello di Perugia) dai quali nei mesi scorsi Giulio Andreotti è uscito assolto. Una parte del libro consiste in una difesa di Andreotti così esagerata da apparire immediatamente inconsistente. Andreotti è presentato come un campione dell'antimafia, del tutto all'oscuro delle cose siciliane del suo partito e fondamentalmente disinteressato ad esse. Nella sua foga andreettiana Jannuzzi finisce persino col parlar male di se stesso e del grande scoop della sua vita,

quello firmato 30 anni fa, insieme a Scalfari, sull'«Espresso», e che rivelava il tentato colpo di stato reazionario del 1964. Lo scoop viene definito un equivoco. Una seconda parte del libro, la più astiosa, la più passionale, è una feroce requisitoria contro Giancarlo Caselli. Più che requisitoria sarebbe giusto dire «invece», perché in realtà Jannuzzi non ha molto da rimproverare a Caselli, non ha niente di concreto. Compensa questa assenza di fatti con una mole di allusioni, ammiccamenti, insinuazioni, così fantasiosi, così fragili, che francamente non mi pare possano in nessun modo nuocere al prestigio del magistrato. Chi legge il libro è portato istintivamente a parteggiare per il giudice e a diffidare di Andreotti e anche dell'autore.

Ci sono un paio di capitoli interamente dedicati al procuratore di Palermo, ma sono i due capitoli più noiosi del libro. Ce n'è uno invece nel quale si parla di Totò Riina e si avanza - sempre col metodo delle insinuazioni, ma in forma molto aperta - l'ipotesi che il capo della mafia negli ultimi due o tre anni fosse tele-

guidato, e che i teleguidatori fossero lo stesso Caselli, Luciano Violante e il dirigente della polizia Gianni De Gennaro. Pensate che questa interpretazione del libro sia una mia forzatura? Allora trascrivo un passaggio del capitolo intitolato «Riina, chi lo ha pilotato». Ecco: «...puntuale agli appuntamenti con la politica: dalla campagna elettorale per le politiche del 1992, che fu aperta con l'assassinio di Lima; all'elezione del presidente della repubblica, che fu decisa dall'assassinio di Falcone; all'occupazione della Commissione antimafia, della Direzione della Dia e della procura di Palermo...». Occupazione da parte di chi? Evidentemente dei teleguidatori, visto che la parola occupazione contiene il concetto di azione illegale da parte di un corpo estraneo. E chi fu che in quei mesi occupò antimafia, Procura e Dia? Nell'ordine, Luciano Violante, Giancarlo Caselli e Gianni De Gennaro.

Se avessi letto un libro di questo genere qualche anno fa, quando ero più giovane, più sanguigno, e quando la mafia aveva ancora partita del tutto vinta in Sicilia e a Roma - quando i gior-

nali e i politici scrivevano che non esisteva - mi sarei indignato in sommo grado. Ora mi fa un effetto diverso. Mi chiedo: c'è qualcuno che può dar retta a questa tesi, secondo la quale Andreotti era il capofila della lotta alla mafia, e Violante, Caselli e De Gennaro i veri capi delle cosche? No, credo che non ci sia nessuno. Perciò dico che il lavoro di Jannuzzi ha danneggiato Andreotti e non Caselli.

Del resto, leggendo la prefazione al libro scritta da Giuliano Ferrara e un articolo di Emanuele Macaluso, pubblicato su questo stesso giornale qualche giorno fa, si capisce che anche Ferrara e Macaluso - noti, se mi consentite il termine scherzoso, «anti-Casellisti» - sono un po' imbarazzati di fronte alle tesi di Jannuzzi. Ferrara - che di Jannuzzi è amico personale - si complimenta con l'autore del libro per la sua fantasia e poi prende le distanze bonariamente e con grande eleganza, scrivendo la seguente frase: «Non so se l'aforisma sia suo (di Jannuzzi, ndr), ma gli è unanimemente attribuito: «la notizia precede il fatto, lo determina». Ecco, in questo libro sul processo del

secolo potete leggere le notizie che hanno preceduto i fatti...».

Macaluso è meno feroce nella critica, meno argomentato: si limita a definire unilaterale la ricostruzione, pur apprezzando il fatto che, a suo giudizio, il libro è servito a spiegare perché Andreotti è stato assolto.

Né Macaluso né Ferrara però sfiorano la vera questione che questo libro pone. La questione Caselli. Conosco le critiche che Ferrara e Macaluso, da diverse posizioni politiche, hanno sempre rivolto all'ex procuratore di Palermo. Però mi chiedo: da parte di due osservatori politici spregiudicati come sono loro, come sono sempre stati - in tutti i campi - non sarebbe giusto, ora, rivedere alcuni giudizi sul personaggio Caselli, che ha avuto un ruolo tanto importante negli ultimi dieci anni di storia della Sicilia? È possibile, al di là dei dissensi sulle singole inchieste, ammettere che la Sicilia che Caselli ha lasciato, dopo sette anni di lavoro, è migliore, è più democratica, è meno illegale, è meno mafiosa di quella dove era arrivato nei giorni infuocati delle stragi? È possibile dargliene atto e merito? È

talmente evidente che le cose stanno così, che non c'è bisogno, per riconoscerlo, di rovesciare le proprie teorie politiche, né sulla mafia, né sulla giustizia, né sul ruolo dei pentiti nel processo penale. Basta un po' di buon senso. Basta valutare questo magistrato dalla biografia abbastanza straordinaria e unica - ha catturato il capo delle Br e il capo della mafia - senza eccessi di faziosità e con un po' di senso della storia. Mi fa una certa paura una intelligenza che brucia nella polemica i personaggi politici migliori di questo paese. Mi ricorda le dispute feroci che infangarono Falcone e Borsellino e Caponnetto, e per le quali nessuno - neppure chi scrive - ha la coscienza a posto. Dobbiamo ripeterle? Serve a qualcosa? Alla verità, alla giustizia, alla politica, al potere di qualcuno? Non mi pare proprio.

P.S. Naturalmente non è vero che oggi sono convinto della colpevolezza di Andreotti, anche se, certo, il libro di Jannuzzi spinge in quella direzione. Sarebbe interessante - ma al momento mi pare impossibile - discutere seriamente, in termini politici, senza

odii e pregiudizi, sui tanti Andreotti, così diversi tra loro, che hanno governato questo paese. L'Andreotti che porta sicuramente enormi responsabilità politiche per l'impunità di cui la mafia ha goduto per decenni, quello che ha guidato l'Italia con polso fermo, insieme a Berlinguer, alla fine degli anni '70, quello che si oppose a Moro e quello che aiutò Moro, il ragazzo che collaborava con De Gasperi a costruire la democrazia, l'uomo del centro-destra, l'uomo che abbracciò il maresciallo politico migliori di questo paese. Mi ricorda le dispute feroci che infangarono Falcone e Borsellino e Caponnetto, e per le quali nessuno - neppure chi scrive - ha la coscienza a posto. Dobbiamo ripeterle? Serve a qualcosa? Alla verità, alla giustizia, alla politica, al potere di qualcuno? Non mi pare proprio.

PIERO SANSONETTI

